

# “RICONOSCERE, RISPETTARE, TRASGREDIRE”: UNA RIFLESSIONE SUL LIMITE DAL 3° WORKSHOP NAZIONALE AIIG

## Padova, 9-11 maggio 2014

“RICONOSCERE, RISPETTARE, TRASGREDIRE”: UNA RIFLESSIONE SUL LIMITE DAL 3° WORKSHOP NAZIONALE AIIG

Il focus del terzo Workshop nazionale AIIG è stato il concetto di limiti definito come un “contesto di senso”. A partire dalla sua rappresentazione geografica ed antropologica, la riflessione è stata orientata al riconoscimento della complessità del limite. I lavori di campo in Canale di Brenta hanno messo in luce come limiti naturali e sociali di una valle possano diventare risorse per nuove opportunità di sviluppo locale. Infine, il “viaggio di ritorno di una perla” ha rappresentato una metafora degli attuali viaggi dei migranti dall’Africa all’Europa caratterizzati dalla trasgressione di molti limiti da cui costruire ponti per nuovi progetti di vita.

“RECOGNIZE, RESPECT, TRANSGRESS”: A REFLECTION ON THE LIMIT FROM THE 3<sup>rd</sup> NATIONAL AIIG WORKSHOP

The AIIG The third national workshop of the Italian Association of Geography Teachers focused on the concept of limit defined as a “context of sense”. Starting from the geographical and anthropological representation, the reflections were oriented towards the complexity of the reconnaissance of the limit. Field works in Canale di Brenta have shown how natural and social limits of a valley could become resources for new opportunity of local development. At the end, the “trip back of a pearl” represented the metaphor of contemporary migration journeys from Africa to Europe characterized by transgression of many limits for building bridges for new life projects.

1 Gli Autori condividono l'impostazione generale dell'articolo, ma a Sara Bin è da attribuire il paragrafo 1, a Francesco Visentin il paragrafo 2 e a Daria Quatrada il paragrafo 3.

### 1. Riconoscere e rappresentare: limiti allo specchio<sup>1</sup>

Venerdì 9 maggio. – L’utilizzo dei concetti di confine o di limite rappresenta oggi più che mai un’operazione ambigua, pur nella consapevolezza che, nonostante molta letteratura in merito, le due definizioni siano in molti casi sovrapponibili, come sostenuto da Davide Papotti (Università di Parma) nell’introduzione al dialogo antropologico e geografico sul riconoscimento e sulla rappresentazione dei limiti. Non è stato scopo del workshop risolvere tale ambiguità. Anzi, sono stati creati molteplici effetti specchio dove verità e menzogna hanno prodotto la loro sentenza più autentica nello scambio, nella riflessione mirata a portar fuori dai propri limiti una scienza troppo specializzata spazialmente. Papotti suggerisce una pista di ricerca – che affonda il naso dentro le scienze sociali – capace di prendere in considerazione le discontinuità (in contrapposizione alle, da sempre ricercate, continuità spaziali), cioè le fratture o meglio, come detto da Stefano Allovio (Università di Milano), le zone franche, spazi di potenziale contatto dai quali ripartire per progettare nuove geografie.

Al centro del ragionamento del primo pomeriggio di lavoro, il limite (e non il confine, fin troppo studiato dalla tradizione teorica classica) nella sua dimensione fisica e sociale; perché il limite è una costruzione simbolica che si definisce attraverso un processo flessibile, molteplice. La risultante è una scatola che racchiude identità, *nested identities*, identità anni-

date dentro e fuori che costruiscono relazioni di vicinanza o di lontananza, in movimento instabile, alla ricerca di una posizione più o meno stabile, sul limite, la cui risultante è più un’*approssimazione* (Bertoncin *et al.*, 2014) che una misura certa.

È la carta più di ogni altro oggetto geografico ad aver giocato nei secoli un ruolo determinante nella riproduzione ed eternizzazione dei confini, e quindi delle certezze; in particolare, la topografia ha detenuto a lungo il ruolo di scienza in grado di produrre strumenti esatti per misurare lo spazio, di trasformare i luoghi in ambiti geometrici facilmente controllabili. Il confine, cioè, stabilisce sulla carta topografica il senso del possedere, legittima la proprietà e l’esclusione dalla proprietà. Illusoria l’aspirazione di poter edificare i luoghi sulla base di decisioni, che non sono mai arbitrarie: la costruzione lineare astratta del continente africano ne è un esempio (Pase, 2011).

Il confine sulla carta può forse contenere uno spazio lineare, ma non reticolare perché non è in grado di includere le differenze: funziona (quando funziona) solo per tipi omogenei, coerenti, simili (o presunti tali). La topografia, quindi, non è in grado di rappresentare la globalizzazione. La geografa Emanuela Casti (Università di Bergamo) ne è una convinta sostenitrice. Citando Jacques Lévy (Casti *et al.*, 2010), Casti testimonia il necessario cambiamento di lente per poter recuperare il senso sociale dei luoghi, per poter accedere alla *chora*, al luogo non come spazio topologico (*topos*) soggetto alla metrica topografica, ma

al luogo come contesto di senso, dotato di significati, attribuiti ed interpretati dai suoi abitanti (Casti, 2013).

Questa trasformazione è necessaria per cogliere cartograficamente gli elementi di socialità costitutivi di ogni esperienza territoriale. Anamorfiche, partecipate, auto estensive: perché le carte sono volutamente non neutre e queste modalità di rappresentazione, forse, meglio di quella topografica, riescono a riprodurre il movimento dell'organizzazione territoriale, a dare significato (anche cartografico), parziale e mai esaustivo, alla complessità spaziale. In qualche modo, contribuiscono al superamento del limite/confine geometrico, creando altri limiti. L'antropologo Allovio accoglie il recupero dei significati sociali. Nella storia dell'antropologia, Jean Loup Amselle è stata la voce più critica e rivoluzionaria del concetto di limite e di confine. Perché anche l'antropologia, come la geografia, è una scienza che costruisce i limiti attraverso il maneggiamento delle categorie etniche: l'antropologia è scrittura di categorie (anche se gli antropologi, come i geografi, stanno cercando di imparare ad usarle con discrezione e cautela).

Le categorie etniche hanno la stessa funzione delle carte. Semplificano, ritagliano, certificano l'appartenenza per omogeneità, uguaglianza, similitudine; fanno fatica ad ammettere la convivenza delle differenze, l'esistenza di geografie variabili.

Attraverso un aneddoto sulla riorganizzazione territoriale nel Burundi coloniale e sulle conseguenze nella ridefinizione di un'area considerata asilo politico e interdetta ai membri della dinastia regnante Ganwa (Allovio, 1997), Allovio ha provato a leggere criticamente il meccanismo di riconoscimento e rappresentazione dei limiti. La trasformazione della zona in questione in *chefferie* (categoria che non traduce nessun concetto preesistente, quindi non legittimata) e la nomina di Baranyanka (un membro della dinastia regnante) come capo creò un paradosso: il capo non poteva risiedere nel territorio a lui affidato e non poteva né vedere né toccare gli abitanti, così che i rappresentanti dei clan locali venivano convocati e fatti accomodare al di là di un muro in modo da poter parlare loro senza vederli e senza toccarli. Le categorie, come le carte, non ammettono incertezze. Allovio ribadisce che è proprio il non riconoscimento di limiti in un quadro complesso che ha contribuito a creare e rafforzare il limite; solo la complessità può salvaguardare la complessità; quindi, ciò che urgentemente dovrebbe essere sottoposto a riconoscimento non è il limite, bensì la complessità: ma fino a che punto la si può riconoscere?

In fin dei conti, ogni struttura territoriale è la proiezione al suolo di un contesto di senso, cioè di un sistema di limiti, di maglie, cioè quadrettature, segmentazioni, circoscrizioni che disegnano trame geografiche del senso, risultato e condizione della sua competenza, della sua possibilità di essere governate (Turco, 1988). Attraverso la costruzione di una maglia diminuiscono, anche se leggermente, l'incertezza, i rischi, le conseguenze dell'errore, ma questa è un'operazione delicata, convenzionale, sempre arbitraria.

Il filo del discorso si riannoda sulla tensione continua delle società umane di costruire limiti e contemporaneamente di superarli, di fuggire oltre: operazione a volte volontaria, a volte coercitiva perché per troppe persone e troppo spesso, i limiti non lasciano scelta (o di qua o di là).

Secondo Allovio, l'istituzione di zone franche (Papotti le ha definite discontinuità spaziali, fratture), terre di asilo e di rifugio, "interstizi liminari", sembra essere una necessità su cui vale la pena sempre più riflettere.

Sulle riflessioni teoriche fin qui sintetizzate hanno lavorato dieci gruppi di dieci/dodici persone guidati da dei coordinatori<sup>2</sup> che hanno facilitato il dialogo su alcune questioni critiche messe in luce dai relatori e sulle domande da loro formulate alle quali si è tentato di dare risposta in una sessione plenaria al termine del pomeriggio.

*La carta si presta a rappresentare la sostanza del mondo? I suoi limiti intrinseci (quali obsolescenza, fissità, selezione) lo permettono? E quali sono le tipologie cartografiche che si prestano a farlo meglio? In che modo la rappresentazione del limite lascia presagire l'uso? È sufficiente rappresentarli per immaginarne l'uso? Le mappe di comunità o altri sistemi di rappresentazioni potrebbero aiutare a riconoscere i concetti, i significati e gli usi locali dei limiti? L'attuale organizzazione per Stati del mondo riserva zone franche alle merci e ai prodotti finanziari, non più agli esseri umani ai quali, oggi, viene riservato un diritto soggettivo all'asilo, ma nessun appiglio territoriale per trovare rifugio. Quali conseguenze ha ciò sulla percezione e definizione dei confini?*

## **2. Rispettare per tutelare: un esercizio metodologico di lettura della complessità**

Sabato 10 maggio 2014. – Uno dei punti cardinali della geografia è il lavoro sul campo. È uno strumento fondamentale per la conoscenza e la ricerca geografica e può essere affrontato attraverso differenti metodologie come l'indagine diretta, le interviste strutturate, le mi-

2 Ringraziamo Davide Cirillo, Elena Dai Prà, Alessia De Nardi, Francesco De Pascale, Dino Gavinelli, Silvia Piovani, Cristiano Giorda, Andrea Porru, Cosimo Alessandro Quarta, Giacomo Zanolin, per aver coordinato i dieci gruppi di lavoro.

surazioni geologiche, i diari personali, le rilevazioni con i gps, l'osservazione empirica, etc. La ricerca sul campo varia e si differenzia in base agli strumenti che guidano le nostre intenzioni e agli obiettivi di ricerca adattandosi alle esigenze d'indagine e agli approcci scientifici che di volta in volta vengono adottati dal singolo ricercatore (Alaimo, 2012). In un workshop dedicato alla geografia diventava quindi auspicabile prevedere una sezione dedicata alla conoscenza diretta, empirica, personale e fisica della materia indagata. Nello specifico, essendo al centro del workshop il tema del limite inteso nella sua complessità relazionale ed epistemologica della società post-moderna, abbiamo cercato di proporre differenti letture che si muovessero e oscillassero dalla funzione spaziale a quella temporale, per poi affrontare quella sociale ed economica, passando per le implicazioni che intercorrono tra soggetto e percezione, senza dimenticare la dimensione fisica e ambientale. È abbastanza evidente, anche ad uno sguardo superficiale, che viviamo in una spazialità attraversata da infiniti limiti anche se prendiamo in considerazione uno spazio prestabilito e finito. Un efficace esempio per comprendere la dicotomia tra infiniti limiti in spazi limitati è la dimensione domestica della casa: la distribuzione interna degli spazi, la separazione in ambienti diversi, l'importanza che diamo ad una stanza rispetto ad un'altra sono innumerevoli e variano in relazione al tempo, allo spazio, alle attitudini culturali, alle relazioni di genere e alle disposizioni personali (Yi-Fu Tuan 1990; Nogué 2009). Unire queste riflessioni generali, che hanno costituito il *fil-rouge* attraverso il quale è stato organizzato il workshop era l'obiettivo della seconda giornata dedicata alle escursioni. Partendo da questi presupposti la scelta della destinazione è ricaduta sul Canale di Brenta (Vicenza). Il sito è una stretta valle, compresa tra i comuni di Cison del Grappa a nord e quello di Bassano del Grappa a sud, caratterizzata dalla presenza del fiume Brenta, che dista cir-

ca una settantina di chilometri da Padova (Fig. 1): un'area di studio carica di significato poiché più volte al centro dell'interesse di molti studiosi di quella che oggi è la Sezione di Geografia del Dipartimento di Studi Storici, Geografici e dell'Antichità (Zunica 1981; Bondesan, Caniato, Gasparini, Vallerani, Zanetti 2003; Castiglioni, Varotto 2013).

Per cercare di rispondere e dare voce alla complessità e al fascino del tema trattato è stata scelta una formula divisa in quattro differenti esperienze laboratoriali che potessero rispondere alle differenti attitudini e interessi teorici e metodologici dei partecipanti.

Il primo laboratorio "Limiti in movimento. La coltivazione dei terrazzamenti sui versanti del Canale di Brenta nel corso del tempo", organizzato da Luca Lodatti (Regione Veneto) insieme a Cinzia Zonta (Presidente del Comitato "Adotta un terrazzamento in Canale di Brenta") e Danilo Cecchini (laureato in Antropologia all'Università di Siena), si basava sull'esperienza maturata dai geografi padovani in Canale di Brenta grazie alla costituzione del primo Osservatorio sperimentale del Paesaggio ([www.osservatorio-canaledibrenta.it](http://www.osservatorio-canaledibrenta.it)) della Regione Veneto e dal conseguente progetto 'Adotta un Terrazzamento' ([www.adottaunterrassamento.org](http://www.adottaunterrassamento.org)). Il tema centrale partiva quindi da una riflessione sullo sviluppo locale indagato alla luce dell'abbandono dei terrazzamenti, dello spopolamento dei centri abitati marginali e della difficile gestione di questi processi territoriali. Il laboratorio, si proponeva un approfondimento delle dinamiche territoriali e socio-antropologiche che hanno portato all'abbandono della quasi totalità delle coltivazioni sui versanti della Valle nella seconda metà del XX secolo.

Il secondo lavoro sul campo "La doppia faccia del confine: 'dentro e fuori'", ....condotta da Angelo Chemin (IUAV Venezia) e Francesco Visentin (Università Ca' Foscari di Venezia), aveva come obiettivo quello di riflettere a partire dal complesso monastico di Campese, grazie ad un approccio geo-storico, sulla condizione liminare del Canale di Brenta e le conseguenti implicazioni storiche e sociali. Ragionando dunque sulla dimensione simultanea di terra di confine-terra di passaggio-terra di comunicazione si è cercato di proporre una lettura delle "regole" sociali e geo-ambientali che hanno permesso la formazione e lo sviluppo di una Comunità di Valle che garantiva la tutela del territorio. Proiettando lo sguardo al passato sono state esaminate le problematiche presenti lanciando sguardi verso il futuro. Il terzo laboratorio "Sguardi geografici per una didattica del territorio" prendeva in conside-

Fig. 1.  
Il canale di Brenta,  
oggetto dell'escursione  
(foto di F. Visentin).





razione il paesaggio del Canale di Brenta e la sua percezione: argomenti da sempre al centro del dibattito geografico ma che negli ultimi anni stanno rappresentando una delle questioni più interessanti affrontate da ricercatori e studiosi di diverse discipline. Benedetta Castiglioni e Lorena Rocca (Università di Padova), hanno sperimentato una riflessione attiva e guidata alla lettura del territorio attraverso i cinque sensi per una didattica e un'interpretazione del paesaggio.

Il quarto laboratorio "Il fiume: caratteristiche e relazioni con le attività umane" prendeva in considerazione il fiume Brenta analizzandone gli aspetti eco-sistemici e idrogeologici. Sandro Rossato e Bruno Golfieri (Università di Padova) hanno presentato ai partecipanti le principali caratteristiche idrologiche di un corso d'acqua e quelle morfologiche della valle di Brenta (fig. 2). L'attività ha proposto l'analisi dell'influenza e dei condizionamenti delle azioni antropiche sull'ambiente circostante, ragionando sui "limiti" dei corpi idrici e verificando sul campo la complessità di un ambiente così dinamico. –

A conclusione della mattinata i partecipanti ai diversi laboratori sono stati suddivisi in gruppi di lavoro con l'obiettivo di riflettere sul senso del rispetto e della tutela dei limiti a partire dagli stimoli offerti "dal terreno" ed elaborare commenti/dubbi/interrogativi condivisi da riportare alla discussione nel tavolo di confronto del pomeriggio sul tema: Rispettare i limiti per tutelare. Al tavolo hanno partecipato Mauro Pascolini (Università di Udine) e Luca Ferazzoli (Sindaco di Cisono del Grappa -VI e Presidente dell'Unione Montana Valbrenta) che hanno riflettuto, stimolati da Benedetta Castiglioni (Università di Padova), sulla relazione tra limite e vincolo, sul legame tra limite all'azione (o vincolo di tutela) e limite di risorse, sugli attori che decidono i limiti all'azione, sulla consapevolezza da parte degli abitanti di questo processo decisionale (fig. 3).

Dalla discussione del tavolo e dai lavori di gruppo è emersa la convinzione, ancora tutta da esplorare, che il limite di un territorio come quello della Valle non è il bordo esterno che lo definisce (fig. 4).

"La valle stessa ci dice che il limite sta al centro, che è necessario ricentrarsi sul limite perché la valle stessa è il suo limite o i suoi limiti; questo limite può essere rappresentato come una cerniera che si apre e si chiude; il nostro lavoro sta anche nel riconoscimento di ciò che converge nel meccanismo di apertura e chiusura del limite", ci invita a riflettere Castiglioni in chiusura dei lavori.



Fig. 2. Un momento dei lavori sul campo del 10 maggio 2014 (foto di F. Compri).



Fig. 3. Il tavolo di confronto ospitato dal Museo etnografico "Canal di Brenta" (Valstagna, VI); da destra: Mauro Pascolini, Benedetta Castiglioni, Luca Ferazzoli (foto di C. Brusa).



Fig. 4. I partecipanti alla riunione plenaria tenutasi all'interno del Museo del tabacco di Valstagna (foto di S. Bin).

### 3. Trasgredire per riprogettare. Il viaggio di una perla: da Venezia al Senegal tra andate e ritorni

Domenica 11 maggio. – Per affrontare il tema della terza sessione, "trasgredire i limiti per riprogettare", abbiamo scelto di partire da una storia. La storia di Moulaye Niang, il primo senegalese (o, meglio, il primo "non muranese") diventato "perler" veneziano, raccontata nel documentario "Le perle di ritorno. Odissea di un vetraio africano" dal regista Franco Basaglia<sup>3</sup>. La mattinata si è articolata quindi nella visione

3 Il documentario è prodotto da 360 Degrees Film di Venezia <www.360degreesfilm.it>, con il contributo del Ministero dei Beni Culturali - Commissione Cinema, della Regione Veneto e della Fondazione di Venezia.



**Fig. 5. Il senegalese Moulaye Niang e Pierpaolo Faggi durante il dibattito della mattina dell'11 maggio 2014 (foto di G. Donadelli).**

del documentario<sup>4</sup> seguita dal dibattito in sala con il protagonista e Pierpaolo Faggi (Università di Padova) (fig. 5).

Innamoratosi dell'arte del vetro di Murano nel corso di un viaggio turistico a Venezia, Moulaye Niang vuole diventare vetraio ma non sa che deve affrontare uno degli ambienti più chiusi ed elitari d'Italia: Murano, l'isola del vetro, l'isola del fuoco. Una chiusura data dalla necessità di proteggere le case di Venezia dal pericolo di possibili incendi causati dalla presenza delle fornaci che nel 1291, su decisione del Maggior Consiglio della Serenissima, furono spostate in un luogo sicuro e lontano dalla città: l'isola di Murano.

Da questa esigenza di limitare il pericolo di incendi, di circoscriverlo in una zona isolata, si è generato nel tempo un privilegio: ai tempi della Serenissima il titolo di vetraio era considerato equivalente a quello di aristocratico, una nobiltà d'arte invece che di sangue. Una nobiltà d'arte che si è a sua volta trasformata in "diritto esclusivo" per chi nasce e vive nell'isola, una combinazione di *ius soli* e *sanguinis*, che diventa oggi ancora più escludente in un paese in cui "se sei nero... clandestino... senegalese... sei destinato a vendere borse per strada. Cosa succede quando spezzi il cerchio?" (Basaglia, 2011). Una chiusura, un cerchio, un li-

mite per proteggere e tutelare che rischia oggi di "portare alla morte" un territorio, un modo non solo di produrre ma di vivere e di essere, schiacciato dalla paura centenaria di condividere il proprio sapere e dalla competizione dei prodotti asiatici. Cosa significa oggi "tutelare" il vetro di Murano? Non sono forse i Muranesi, i primi ad aver tradito la loro arte e trasgredito alle regole cedendo all'attrattiva (e alla necessità?) di un guadagno facile e veloce delocalizzando le proprie produzioni altrove? E chi sono oggi i muranesi, gli abitanti di Murano? I giovani del posto non sono interessati a lavorare in fornace, a continuare l'attività di padri, nonni e bisnonni...

In una Murano svuotata – molte fornaci hanno chiuso a causa della crisi – e ridotta a mera performance per turisti in una sorta di "messa in scena" dell'arte del vetro, Pino Signoretto, maestro vetraio di fama internazionale, vede nella trasgressione di Moulaye Niang, nella sua capacità di aspirare (Appadurai, 2011) a quel mondo, di riconoscerne il valore, di rispettarne le regole, di trasformarlo in qualcosa di nuovo intrecciato alla cultura, ai colori, agli stili e al sapere artigiano africani, una possibilità di futuro e di continuità per Murano e il suo vetro. Ma la trasgressione di Moulaye non avrebbe potuto trasformarsi in progetto di vita senza il compimento di un'altra trasgressione. Come evidenziato da Pierpaolo Faggi, nel corso del dibattito con il protagonista, un territorio nuovo è complessità indefinita quando non si hanno le chiavi di ingresso per comprenderlo, per farsi accettare. A Murano vi sono molte aziende gestite da famiglie e per due anni Moulaye bussa alle loro porte chiedendo se c'è qualcuno disposto a insegnargli l'arte del vetro e sentendosi sempre rispondere che non è possibile, che non c'è una scuola; ma lui, determinato, torna sempre a domandare, ogni giorno. Sono due muranesi "doc", ad aprirgli le porte del mondo dei maestri vetrai: Perla Mantovan, che gli insegna a fare le perle, e la madre, che gestisce un negozio di materiali e attrezzi del mestiere e gli fornisce tutto il necessario a credito. Moulaye Niang diventa così il "Muranero" con un suo proprio atelier (fig. 6) e anche con un progetto di trasmissione dell'arte della lavorazione del vetro ai bambini di strada di Dakar accolti nel centro di recupero "L'empire des enfants". In questa nuova denominazione si racchiude la trasgressione che si fa nuovo progetto di vita e di territorio a Murano, in Italia, e alla Medina, quartiere di Dakar, in Senegal.

La storia di Moulaye Niang vede, infatti, coinvolti due luoghi, appartenenti a due "mondi" apparentemente lontani, resi oggi "vicini" dal-



**Fig. 6. Il "perler" Moulaye Niang nel suo atelier a Venezia (foto di S. Bin).**

<sup>4</sup> Si ringraziano il sig. Roberto Bettella, presidente del Consiglio di Quartiere 4 Padova, per aver messo a disposizione del convegno AIIG la sala cinema "Fronte del porto" presso il Cinema Porto Astra, e Cinema2000, per essersi fatta carico della proiezione.



le migrazioni e collegati tra loro fin dai tempi della tratta degli schiavi: a fare da collegamento tra l'isola di Venezia e quella di Goré, punto di partenza delle navi negriere in Senegal, sono le perle usate come merce da scambiare con gli schiavi da impiegare nelle piantagioni delle "Americhe". Nel 1764, le 22 fornaci muranesi producevano più di 2 tonnellate di perle a settimana. Migliaia di tonnellate di perle hanno lasciato il porto di Venezia verso l'Africa durante la tratta degli schiavi (Delarozzière, 1994). In Africa, le perle non sono semplici oggetti di ornamento perché racchiudono e veicolano molteplici significati: sono espressione di appartenenza ad una comunità (definiscono un rango sociale, uno status economico) e accompagnano la persona in tutti gli aspetti materiali e spirituali della sua esistenza. Contraddistinguono, infatti, tutti i passaggi più importanti della vita (la nascita, l'ingresso nell'età adulta, il matrimonio...). Ad esse sono attribuiti poteri magici, terapeutici, per garantire protezione e buona salute, per sedurre e ammaliare. Per lungo tempo simbolo di dominazione e sopraffazione, le perle oggi tornano in Senegal sottoforma di materiale grezzo da plasmare in forme e colori nuovi che accompagnano storie di liberazione, identità nuove, possibilità di costruire il proprio destino, di trovare il "proprio posto nel mondo", che magari è diverso, è lontano da quello "assegnatoci" alla nascita. La scuola del vetro a Dakar è un "ponte" costruito attraverso le perle con significato totalmente diverso a quello del periodo coloniale. Ci è sembrato l'esempio perfetto per parlare di limiti, trasgressione dei limiti e riprogettazione (Raffestin, 2007; Bertoncin e Pase, 2008) per la costruzione di territori inclusivi, aperti, e di possibilità di un nuovo legame tra i luoghi non più espressione dello sviluppo disuguale (Massey e Jess, 2001), di identità predestinate alcune a contare di più, altre a contare di meno o a non contare affatto...

## BIBLIOGRAFIA

AIME M., PAPOTTI D., *L'altro e l'altrove. Antropologia, geografia e turismo*, Torino, Einaudi, 2012

- ALAIMO A., *La geografia in campo metodi ed esperienze di ricerca*, Roma, Pacini Editore, 2012
- ALLOVIO S., *Burundi. Identità, etnie e potere nella storia di un antico regno*, Roma, Il Segnalibro, 1997
- APPADURAI A., *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, Milano, et al. Edizioni, Milano, 2011
- BASAGLIA F., *Le perle di ritorno. Odissea di un vetraio africano - Note di regia*, 2011
- BERTONCIN M., PASE A., *Attorno al lago Ciad. Sguardi diversi sullo sviluppo*, Torino, L'Harmattan, 2008
- BERTONCIN M., PASE A., QUATRIDA D., *Geografie di prossimità. Prove sul terreno*, Milano Franco Angeli, 2014
- BONDESAN A., CANIATO G., GASPERINI D., VALLE-RANI F., ZANETTI M. (a cura), *Il Brenta*, Verona, Cierre Edizioni, 2003
- CASTI E., *Cartografia critica. Dal Topos alla Chora*, Milano, Edizioni Guerini, 2013
- CASTI E., DEMATTEIS G., LÉVY J. (a cura), *Le sfide cartografiche. Movimento, partecipazione, rischio*, Ancona, Il Lavoro Editoriale, 2010
- CASTIGLIONI B., VAROTTO M., *Paesaggio e Osservatori Locali. L'esperienza del Canale di Brenta*, Milano, FrancoAngeli, 2013
- DELAROZZIÈRE M-F, *Perles d'Afrique*, Barcellona, Edisud, 1994
- MASSEY D., JESS P., *Luoghi, culture, globalizzazione*, Torino, Utet, 2001 [ed. orig. Oxford University Press, 1995]
- NOGUÈ J., *Entre Paisajes*, Barcellona Ambient, 2009
- PASE A., *Linee sulla terra. Confini politici e limiti fondiari in Africa subsahariana*, Roma, Carocci, 2011
- POLESELLO N., "Moulaye Niang detto il Muranero. Perle di vetro e di passione", *Il ridotto di Venezia*, 2011 <<http://www.ilridotto.info/it/content/moulaye-niang-detto-il-muranero>>.
- RAFFESTIN C., "Il concetto di territorialità", in BERTONCIN M. E PASE A. (a cura), *Territorialità*, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 21-31.
- TUAN Y-F., *Topophilia. A Study of Environmental perception, attitudes and values*, New York, Columbia University Press, 1990
- TURCO A., *Verso una teoria geografica della complessità*, Milano, Unicopli, 1988
- ZUNICA M. (a cura), *Il territorio della Brenta*, Padova, Cleup, 1981

\* *Università di Padova, Sezione di Geografia "G. Morandini", Dipartimento di Scienze storiche, geografiche e dell'antichità; Sezione Veneto*

\*\* *Università di Venezia Ca' Foscari, Dipartimento di Economia*

## ELENA DELL'AGNESE VICE PRESIDENTE DELL'UNIONE GEOGRAFICA INTERNAZIONALE (UGI)

Ci congratuliamo con la collega, docente all'Università di Milano Bicocca, per l'importante carica che è stata chiamata a ricoprire all'interno dell'Executive Committee 2014-2016 dell'UGI <[igu-online.org/organization/executive-committee/](http://igu-online.org/organization/executive-committee/)> L'AIIG - che l'ha vista brillantemente impegnata, organizzando numerosi corsi di aggiornamento e seminari, in qualità di Presidente della Sezione Provinciale di Milano dal 1998 al 2002 - le invia i più cari auguri di successo in questo impegnativo mandato al servizio della ricerca geografica internazionale.